

martedì 29 maggio 2001

in scena

l'Unità 21

cine-premi

CONCORSO ROSSELLINI

C'è tempo fino al prossimo 31 luglio per partecipare al concorso del Premio Rossellini Maiori, riservato a giovani studenti di cinematografia, di età compresa tra i 21 e i 28 anni. Giunto al secondo anno il premio inaugura, accanto alla sezione cortometraggi in video, quella dedicata ai documentari che dovranno avere come soggetti luoghi e monumenti della Campania, o autori la cui opera si è ispirata alla Costiera amalfitana. Tra i progetti pervenuti entro il 31 luglio saranno selezionati quattro corti e due documentari a ciascuno dei quali sarà assegnato un contributo per la realizzazione. www.premiorossellini.com.

primecine

L'ASSASSINO CHE AMAVA LE GRIFFES

Alberto Crespi

Doveva dirigerlo David Cronenberg, doveva interpretarlo Leonardo Di Caprio e ha fatto il giro delle sette chiese, ovvero di tutte le majors di Hollywood, il progetto di portare sullo schermo "American Psycho", discusso romanzo di Bret Easton Ellis. Alla fine tutti (o quasi) si sono tirati indietro: troppo sangue, troppa violenza e soprattutto - dal punto di vista di una star - un personaggio, quello dello yuppy-serial killer Patrick Bateman, decisamente troppo odioso ed ingombrante. Sta di fatto che il copione è finito tra le mani di Mary Harron, regista canadese nota solo per il modesto "I Shot Andy Warhol", e il ruolo di Bateman è passato all'inglese Christian Bale, ex bimbo prodigio (era il protagonista dell'"Impero del sole" di Spielberg) e aspirante divo pronto

anche alle nefandezze che la trama richiede.

Il risultato poteva essere disastroso, perché il romanzo è di quelli impossibili (tra poco vedremo perché). Invece è solo modesto, con qualche momento di inquietudine vera e una soglia di "splatter" tutto sommato inferiore alle aspettative: e meno male, perché certe scene del libro (la pantegana, la pistola sparata-chiodi) sono insostenibili a leggerli, figurarsi a vederle. La storia è nota: Patrick Bateman è uno yuppy di Wall Street, figlio di papà e miliardario nullafacente, che vive solo per il lusso (il romanzo è un ininterrotto elenco di "griffes": vestiti, oggetti, cibi, articoli da toilette) e di tanto in tanto viene colto da raptus e ammazza chi gli capita sotto tiro. Nel film, c'è un detective che lo sospetta, un collega di

lavoro che finirà sotto le sue grinfie e una segretaria che gli fa gli occhi dolci. La scena in cui Patrick invita la ragazza a casa e comincia a interrogarsi (l'ammazzo? non l'ammazzo?) è, ad esempio, un bell'esempio di thriller, in cui lo spettatore si aspetta da un momento all'altro l'irruzione del macello.

Qui, Mary Harron gioca con gli spettatori come il gatto con il topo, e vince la scommessa. Altrove, la perde. Per "colpa" di Ellis, che ha scritto - come si diceva - un romanzo impossibile. Per due motivi. "American Psycho" è narrato in prima persona da Bateman, che è il personaggio ricorrente di tutti i libri di Ellis (compare di sgancio anche nel successivo "Glamorama"). Questo fa sì che la narrazione sia un delirio solipsistico di notazioni ossessive, a comin-

ciare dalle suddette, onnipresenti marche, che non possono essere restituite dalla narrazione oggettiva del cinema. Di più: il fatto che sia Bateman a raccontare i propri omicidi - mentre tutt'intorno a lui nessuno sembra accorgersi di niente, a cominciare dalla lavanderia dove porta le lenzuola intrise di sangue - dà al romanzo un aspetto onirico; in poche parole, non capiamo né capremo mai se Bateman è un vero assassino o un pazzo paranoico-schizoide che si inventa tutto, e anche questa vertiginosa ambiguità non può essere resa al cinema. Mary Harron non poteva che trarre un film normale da un libro, in ogni senso, fuori del normale. Forse un Cronenberg si sarebbe inventato una chiave del tutto diversa. Non lo sapremo mai.

Londra al cinema, che bella favola

Da «Notting Hill» al nuovo «Bridget Jones»: i successi dello sceneggiatore Curtis

Stefano Pistorini

Che il recente cinema inglese vi piaccia o meno, bisogna dargli atto d'essere l'unico capace di contrastare con continuità lo strapotere hollywoodiano. La cosa sorprendente è che dietro il successo a ripetizione delle pellicole d'oltremare c'è soprattutto un marchio di produzione: Working Title (vedi box). E soprattutto c'è una penna: quella dello sceneggiatore Richard Curtis, titolare dei copioni di successi come *Quattro matrimoni e un funerale*, *Notting Hill* e ora *Il diario di Bridget Jones*. Un uomo che ha riscritto le regole della commedia borghese alla boa del millennio, con una spiccata personalità british e un'elevata consumabilità internazionale.

Per arrivare a tanto, questo geniale 44enne opera una strategia spericolata: silenziosamente modifica la realtà, plasmandola a immagine e somiglianza delle sue storie e dei suoi personaggi. Crea, in pratica, un apparente realismo in quelle che a tutti gli effetti sono favole. E a chi non piace sentirsi raccontare con perizia e umorismo una bella fiaba in una sala confortevole, seduti al buio accanto alla propria ragazza o al proprio ragazzo? Ma il trucco c'è e analizzando i suoi film salta all'occhio.

Del resto Helen Fielding, la creatrice di *Bridget Jones*, un tempo era la fidanzata di Curtis. Lecito supporre un disegno comune, un progetto narrativo e una visione drammaturgica condivisa. Ad esempio ambientare le loro storie iper-realistiche in una Londra fantastica almeno quanto quella dickensiana, e ammantata da un buonismo che pare creato dall'ufficio del turismo. Quasi che Curtis (e la Fielding a ruota) abbiano reinventato la nazione e la città a immagine e somiglianza delle loro storie: un paese dove, sia pur tra mille difficoltà, i sogni diventano realtà e ogni giorno sbocciano meravigliose storie d'amore. La Londra di Curtis è una città ancora a misura d'uomo, pulita e con poco traffico - se non quando serve, come nel frenetico epilogo di *Notting Hill*. Una città dove Julia Roberts e Hugh Grant passeggiano mano nella mano per le strade del quartiere in una tiepida serata, dopo una bella cenetta. Dove non passa un'auto, non c'è un rumore. Sinceramente: come non innamorarsi?

E poi le condizioni meteorologiche. Chiunque frequenti Londra sa una cosa: il tempo là fa schifo. Ma non nei film scritti da Curtis. Per lui il tempo può essere «estremo», ma sempre e comunque romanticissimo: ecco le nevicate di *Bridget Jones*, le piogge ciminteriali di *Quattro matrimoni*, gli armonici cambi di stagioni di *Notting Hill* nella leggendaria camminata di Grant tra i banchi del mercato. Una Londra «mediterranea» e non certo la città atmosfericamente pallidissima che tutti conoscono.

Capitolo sociale. Ovvero: Londra - se-



Una scena di «Notting Hill», uno dei successi di cassetta dello sceneggiatore Richard Curtis, uomo di punta della nuova commedia made in England

Working Title, il marchio dei grandi incassi made in England

Working Title: ovvero la casa madre dei grandi incassi «made in England». Esempi? *Quattro matrimoni e un funerale*, *Mr. Bean*, *Notting Hill*, *Elisabeth*, il nuovissimo *Diario di Bridget Jones* e l'imminente *Il mandolino del Capitano Corelli* diretto da Anthony Minghella. La Working Title da qualche tempo ha anche attivato una divisione specializzata in film a basso budget, la WT2: il primo risultato è stato nientemeno che *Billy Elliot*. Dai tempi di *Mr. Hula Hop* la Working Title è poi la forza produttiva alle spalle dei fratelli Coen e - anche per rispondere alle accuse di eccessivo disimpegno del listino, in chiave commerciale - ora ha messo sotto contratto Ken Loach.

Il primo film Working Title è il leggendario *My beautiful Laundrette* scritto da Hanif Kureishi e firmato da Stephen Frears del 1985. Frears è tornato recentemente a lavorare con lo studio britannico per un'altra pellicola apprezzata dal pubblico: *Alta Fedeltà*. E quando gli si chiede un parere sui fondatori della casa di produzione lo si sente rispondere: «Tim Bevan e Eric Fellner sono i più potenti uomini di cinema che il Regno Unito abbia

avuto nella sua storia». È il trionfo di due quarantenni: Beaver 43 anni e Fellner, 41, fanno film che piacciono in tutto il mondo, conquistano il mercato americano e spopolano in Europa. Le loro sono pellicole di qualità ma consumabili, che fanno tendenza e stuzzicano i media. E ora, mentre *Bridget Jones* invade gli States (noi lo vedremo in ottobre), la casa ha già in lavorazione il prossimo successo: ancora Nick Hornby, col film tratto dal romanzo *Un ragazzo* e con la solita formula buonismo + umorismo + sentimenti.

Protagonista l'habitué dei titoli Working Title, la faccia pubblica del marchio: Hugh Grant. Anche se, senza tema di smentite, la Working Title è l'unico studio cinematografico al mondo la cui stella non è né un attore né un regista, bensì uno sceneggiatore: Richard Curtis, l'uomo che ha inventato - o reinventato - il modo inglese di raccontare la vita. In pendant con le trovate di quel Tony Blair che sta rendendo popolare il nuovo modello british ai quattro angoli del mondo.

s. p.

condo Curtis - è una città amichevole dove si vive in eterna compagnia. Altra asserzione della cui veridicità è lecito dubitare. Sarà che in questa inquieta metropoli oggi abita soprattutto gente arrivata da poco e che non si sa quanto a lungo resterà; sarà che negli spostamenti che occupano gran parte del tempo pubblico di un londinese è malvisto qualsiasi tentativo di contatto col prossimo. Provate a incrociare più d'una volta lo sguardo con chi vi sta davanti in metropolitana. Lo

vedrete turbato, vagamente preoccupato e, nel caso sia in compagnia, gli vedrete chiedere al compagno cosa diavolo voglia quel turista insolente. Ma adesso dimenticate tutto, perché nelle storie di Curtis Londra è invece una città di comitive e di allegre combriccole, da fare invidia ad *Amici miei*. Ci si ama, ci si odia, ci si sposa e ci si separa, tutto in gruppo e nel gruppo, rendendo partecipi gli inseparabili compagni di una vita, soffrendo e gioendo insieme. Quella di Curtis è una

Londra conviviale, informale, galante, vagamente pasticciona, ma con un cuore grande così. Una città dove si vedono fiori ovunque. Una città dove si mangia tutti insieme e dove proprio in questi frangenti (ma non era il cinema francese quello che rappresentava ossessivamente gente a tavola?) hanno luogo le scene madri.

Curtis, in sostanza, è un astuto professionista che ha messo a fuoco il meccanismo commerciale del «narrare» in chiave

moderna ed extralight, ma che non ha rinunciato al suo istintivo romanticismo da figlio degli anni Cinquanta. E che per di più imparenta puntualmente le sue commedie coi musical, corredandole di colonne sonore evocative, coinvolgenti, di quelle che spingono lo spettatore a comprare il disco all'uscita del cinema. Anche perché, innegabilmente, dalla visione di un suo film si esce con più voglia di vivere di quando si sono spente le luci. La sua teoria è che a ciascuno di noi può capitare qualcosa d'insperato, e che questo qualcosa potrebbe avere dimensioni eccezionali, meravigliose - come un amore impensabile o una grande fortuna. A patto, naturalmente, che il soggetto in questione possieda certe caratteristiche: ossia che, nel caso sia una ragazza, abbia la grazia e la sensibilità di una Renée Zellweger. E che, se si parla di uomini, si sia in tutto identico a Hugh Grant. Già, perché il fattore-chiave, il meccanismo in grado di attivare questa realtà parallela, ha nome e cognome. Dobbiamo diventare tutti Hugh Grant, col romantico ciuffo sbarazzino, il sorriso irresistibile, quella pancia piatta su cui cadono a meraviglia le camicie «button down». Se siete Hugh Grant, benvenuti nella terra di Richard Curtis, nella Londra che non smette mai di essere *Swingin'*. Altrimenti è solo cinema e Curtis resta soprattutto un sceneggiatore abile e furbo. Peccato: durante il film ci eravamo tutti terribilmente immes-

MR AMBO POP-STAR VIRTUALE

Si chiama Mister Ambo ed è il nuovo cantante dell'estate 2001. Ma ha una particolarità: è virtuale. La nuova star promette di movimentare i prossimi mesi dello spettacolo italiano: dai prossimi giorni il suo singolo, «Ambo Mambo», cover del successo «Mambo Jambo» di Perez Prado (già autore di «Mambo n.5»), rimissata dal dj Claudio Coccoluto, inizierà a passare nelle radio e sarà lanciata nelle discoteche di tutta la Penisola. A cantare il brano e a interpretare il videoclip è Mister Ambo, presentato dal suo ufficio stampa come «artista argentino che, dopo aver girato il mondo, arriva in Italia per cantare il suo brano». Ma Mister Ambo altri non è che un personaggio virtuale, interamente e perfettamente ricostruito al computer: occhi azzurri, capelli scuri, un fisico da Rambo, espressione a metà tra Taricone e Ricky Martin. Ambo è il frutto di una lunga ricerca di mercato fatta sui gusti dei giovanissimi italiani. Oltre a cantare, Mister Ambo (elaborato al computer grazie ad una tecnica avanguardistica) può muoversi sullo schermo tanto da essere il protagonista di un video diretto da Alex Infascelli: nel clip canta sul palco davanti a migliaia di fans adoranti, scende da limousine scortato da bodyguards, rilascia interviste a Hollywood, ancheggia come faceva Elvis Presley nei suoi concerti. «La sua vera passione - recita la sua biografia - è il mambo perché è la musica del corpo, ritmo puro e, come dice lui, il suo vero motivo di esistere». Mr Ambo è il primo personaggio virtuale che si candida non solo a competere con le star umane della hit-parade ma anche con presentatori e opinionisti. Grazie alla tecnica digitale, è in grado di prendere parte come ospite a talk-show, condurre spettacoli televisivi, fare da testimonial a spot e persino recitare nei film: a dettare le sue mosse virtuali è un marchingegno che risponde agli impulsi dati da un attore vero che permette a Mister Ambo di muoversi e rispondere alle domande come un essere umano. Con un vantaggio non di poco conto: Mister Ambo non costa niente, almeno per quanto riguarda i suoi bisogni personali. Niente bizzie proprie dei divi della tv, niente pretese di contratti miliardari, infinita possibilità di sopportare impegni gravosi. E dunque è una possibilità concreta che possa entrare in competizione con le superpagate star dello spettacolo italiano offrendosi a prezzi vantaggiosi. È il primo esperimento del genere al mondo se si eccettua un fenomeno simile sperimentato in Giappone che ha spopolato nelle hit musicali.

A Reggio Emilia dal 13 al 20 giugno un festival-retrospettiva dedicato al celebre artista. Ospiti tutti e tre i corpi di ballo del Nederlands Dans Theater

Jiri Kylian, un coreografo che fa danzare la vita

Rossella Battisti

Se appartenete a quella fetta di persone che non sa o non riesce ad appassionarsi alla danza, vi suggeriamo una curata base di Jiri Kylian. L'occasione è a portata di mano, a Reggio Emilia dal 13 al 20 giugno, dove si svolgerà un piccolo intenso festival-retrospettiva tutto dedicato a questo coreografo e ai suoi 25 anni di attività all'interno del Nederlands Dans Theater, che per molti aspetti è una sua creatura diretta. Kylian non è solo uno dei coreografi contemporanei più importanti e famosi, è anche uno dei pochi artisti dal tocco felice, limpido, fluido, capace di

farsi capire da tutti, senza per questo essere banale. È una dote naturale, che non si acquista né con la pratica né con il tempo. Merce Cunningham, per esempio, è un genio assoluto, ma per apprezzarlo devi masticare un po' la materia. Roland Petit, al contrario, sconfinava nello spettacolo popolare per la gran facilità di scrittura coreografica.

Kylian no. Non è criptico e non è piacione. Sarà per i fondamenti teatral-drammaturgici che ha assorbito da John Cranko (di cui si può considerare l'erede più accreditato e maturo), sarà per quella miscela di culture per cui inizia a studiare giovanissimo con Zora Semberova (e dunque la miglior



Una scena da «Petite Mort» di Jiri Kylian

tradizione di classico dell'Europa centrale), vince una borsa di studio al Royal Ballet di Londra ai tempi d'oro di Nureyev, Fonteyn e Ashton, e arriva da John Cranko a Stoccarda sul filo di lana: prese l'ultimo treno da Praga prima dell'arrivo dei carri armati sovietici. Si vede che il destino era scritto. E Jiri ha imparato a convivere. Anche nei momenti più difficili. Proprio a Reggio Emilia è legata una disgrazia che Kylian ha faticato a elaborare: durante una tournée della sua compagnia, ospite anche in quell'occasione dell'Aterballetto, una delle danzatrici del Nederlands si suicidò ingerendo dei barbiturici, sembra perché era stata ventilata la possibilità di uno sfolti-

mento del corpo di ballo e temeva di venir licenziata.

Kylian ne fu scosso al punto da non voler più tornare in quella città e da lì, probabilmente, è nato lo spunto per il progetto più funzionale di compagnia di danza: ben tre corpi di ballo, suddivisi per anzianità e per repertorio (studiato su misura). Ovvero, Nederlands I, la compagnia vera e propria, Nederlands II composta dai giovanissimi emergenti e Nederlands III per i danzatori più anziani.

Tutti e tre i gruppi saranno presentati a Reggio Emilia, dove verrà presentata in prima italiana anche *Heart's Labyrinth*, dedicata a Karen Tims, la danzatrice scomparsa. Opera elaborata a

lungo, come lungo è il tempo dell'elaborazione del tutto. Giunto a una sua maturazione che Kylian sancisce tornando a Reggio Emilia e «regalando» al repertorio dell'Aterballetto, ora diretto da Mauro Bigonzetti, questa coreografia come una sorta di memoria.

Sono molti i motivi, dunque, per non mancare questa «kylianeide», per (ri)scoprire la sua arguzia leggera in *Sinfonia*, l'eroticismo sensuale di *Petite Mort* (che, come è noto, sta a indicare in francese l'orgasmo), la grazia elegante di *Sechs Taenze*. Non ultima, l'umanità che questo artista - e non è cosa comune nel suo mondo - ha sempre dimostrato verso il pubblico e verso i suoi stessi danzatori.